GIAPPONE:
LA RINASCITA ECONOMICA DEL DOPOGUERRA
(Prospettiva Marxista – maggio 2014)

La fine della Seconda guerra mondiale e l'occupazione americana segnano l'inizio di una nuova fase politica per il Giappone, una fase caratterizzata da un sistema di democrazia parlamentare multipartitica. Alle due tradizionali formazioni conservatrici, il Partito liberale e il Partito del progresso, si affiancano il Partito comunista e il Partito socialista che, nelle elezioni del '47, diventa prima forza del Paese. I socialisti formano un Governo che rimane in carica meno di un anno e a cui segue un periodo di transizione, dominato dalle forze politiche conservatrici, che dura sino al 1955, l'anno che vede la nascita del Partito liberaldemocratico (LDP).

Il sistema a partito dominante

Nel 1955 il Giappone conosce, rispetto ai fenomeni di divisione e frammentazione politica degli anni precedenti che riguardano anche il fronte socialista, un processo di aggregazione che porta i due principali partiti conservatori a fondersi e a formare un'unica formazione politica che dominerà la storia del Paese nei decenni a venire. La conferenza di fondazione dell'LDP ha luogo, a novembre, alla *Chuo University* e segna l'inizio di un nuovo periodo della storia giapponese, un periodo che si caratterizzerà per l'assenza di una vera alternanza di Governo e per l'aumento della conflittualità intra-partitica. L'LDP avrà, almeno sino al 1993, costantemente la maggioranza assoluta dei seggi, sarà, per definizione, il partito del potere, il partito di Governo, la vera e quasi unica formazione politica in grado di rappresentare, anche attraverso le sue divisioni interne, gli interessi delle principali frazioni borghesi.

L'opposizione di sinistra rimarrà minoritaria: il Partito comunista, dopo aver ottenuto un discreto consenso nelle elezioni del 1949 (ottiene il 9,8% dei voti e 35 seggi alla Camera dei deputati) inizia a perdere peso, anche perché sottoposto alle restrizioni create dall'Amministrazione statunitense poco propensa a favorire il partito antiamericano, mentre i socialisti saranno, in assoluto, la principale forza di opposizione, ma mai in grado di competere realmente per il controllo dell'Esecutivo.

Quello giapponese diverrà così un sistema a partito dominante, un falso bipartitismo in cui il Partito socialista sarà sempre un secondo partito, eternamente di minoranza e all'opposizione, con un'influenza minima sul Governo.

Sindacalizzazione precaria

Le forze americane, guidate dal generale MacArthur ancora presenti in Giappone, avviano il processo democratico, ma contemporaneamente cercano di controllare le azioni rivendicative della classe operaia. Nel 1945 la legge riconosce il diritto di sciopero e la libertà associativa, si affermano così due importanti organismi sindacali, il Sambetsu (Congresso nazionale dei sindacati dell'industria) e la Sodomei (Confederazione generale dei sindacati giapponesi) che si ispirano alle due grandi organizzazioni sindacali degli Stati Uniti, la Cio (*Congress of Industrial Organizations*) e la Afl (*American Federation of Labor*).

I lavoratori iscritti al sindacato arrivano ad essere, nel 1948, circa sette milioni, ma le loro iniziative sono spesso limitate, gli scioperi vengono, in alcuni casi, proibiti, i dirigenti sindacali discriminati e spesso licenziati e le organizzazioni di rappresentanza sindacale non riescono ad arginare il potere delle associazioni padronali, diventando, il più delle volte, una causa aggiuntiva di problemi per i lavoratori che ne fanno parte. Già nel 1950 il numero degli inscritti scende a meno di tre milioni e mezzo. Nel 1970, solo il 35% circa del proletariato industriale, e molto meno di un terzo della forza lavoro totale, è organizzato in sindacati; negli Stati Uniti, nello stesso periodo, la percentuale di adesione è intorno al 40%. Il basso grado di sindacalizzazione in Giappone è condizionato dai livelli di concentrazione delle imprese: sempre nel 1970 i dipendenti iscritti in sindacati sono il 63% nelle aziende con più di 500

addetti, il 33% in quelle con un numero di addetti compreso tra 100 e 500, e meno del 10% in quelle con un livello medio di occupati tra i 30 e 100 addetti. Nelle imprese ancora più piccole la percentuale scende al 4%. Lo sviluppo industriale conosciuto dal Giappone negli anni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale trova origine, anche, nelle difficili condizioni di lavoro che deve sopportare la classe operaia e nei bassi livelli salariali che non riescono a tenere il passo della crescita delle imprese.

Nel quindicennio successivo alla guerra il Paese conosce un sostanzioso balzo in avanti in termini produttivi. Ha una necessità di espansione che lo porta inevitabilmente a cercare sbocchi nel mercato asiatico ed in special modo in quello cinese. Molte delle industrie vengono avvantaggiate dalla guerra di Corea che, nei tre anni di conflitto, amplia le possibilità di produzione, soprattutto di quei beni che servono agli americani impegnati in una guerra combattuta vicino al territorio giapponese.

Una struttura produttiva dualistica

Rinato economicamente, l'imperialismo giapponese e i suoi più importanti gruppi tornano a giocare un ruolo di primo piano, prima nel mercato asiatico e poi in quello mondiale. L'economia nipponica continua a manifestare la sua struttura dualistica che già la caratterizzava a cavallo tra Ottocento e Novecento: da una parte una galassia di piccole e medie imprese, dall'altra un concentrato di poche e grandi realtà produttive capaci di abbracciare i settori più diversi. Questa struttura si manterrà intatta anche nei decenni del grande balzo economico e avrà effetti sulle condizioni di lavoro dei salariati. Nel luglio del 1960 Arrigo Cervetto, su *Azione Comunista*, descrive il Giappone come un Paese capitalistico fortemente industrializzato e proletarizzato, con un settore industriale concentrato in quattro colossali monopoli (Mitsubishi, Mitsui, Sumitomo e Fuji) e con una fortissima internazionalizzazione dei capitali. «*Questi monopoli detengono il 70% circa del capitale finanziario. L'industria occupa ben 17 milioni di unità, cioè circa il 45% della popolazione attiva, massa socialmente importante anche se una gran parte dei lavoratori è disseminata in 400 mila fabbriche "tascabili" dove i livelli salariali sono 5-10 mila lire mensili* !»[1].

Alla fine degli anni Sessanta i due terzi degli addetti all'industria manifatturiera sono ancora impiegati da imprese medio o piccole, quelle, come già ricordato, meno sindacalizzate. Negli anni Ottanta i lavoratori dei grandi agglomerati economico-finanziari costituiscono circa il 30% della forza lavoro dell'industria. Solo questi lavoratori godono di adeguate garanzie e di efficaci forme di protezione, contratto di lavoro a tempo indeterminato, scatti di anzianità e salari mediamente più alti. I dipendenti delle aziende medio-piccole hanno invece poche tutele e possono essere licenziati con relativa facilità. La struttura dualistica dell'economia giapponese divide in due il proletariato: «*al sistema della rigidità della forza-lavoro, proprio delle grandi aziende, si contrapponeva, così, la precarietà dei lavoratori delle piccole*»[2].

I Keiretsu e la piena ripresa economica

Industria, finanza e commercio sono dominati dai *Keiretsu*, concentrazioni economiche gigantesche operanti in settori diversi e collegati da partecipazioni incrociate che ne favoriscono il controllo centralizzato. Ogni Keiretsu costituisce una grande piramide al vertice della quale si colloca un raggruppamento di società di controllo che dispone, contemporaneamente, di grandi banche, compagnie di assicurazioni, società commerciali, di costruzioni ed enormi comparti industriali nei settori spesso più strategici, meccanica, chimica, elettronica.

È sulla forza imperialistica di questi grandi gruppi finanziari che si produce la rinascita economica giapponese: dal 1950 al 1973 il saggio medio di crescita è del 9,7%, con punte anche del 14% (in Italia è, nello stesso periodo, del 5,3%). Nel 1960 il Governo vara un piano per raddoppiare il reddito nazionale in dieci anni, obiettivo che verrà raggiunto in metà del tempo prefissato. Negli anni Sessanta il Pil del Giappone raggiunge prima quello dell'Italia e della Gran Bretagna, poi quello della Francia e della Germania Occidentale e nel 1988 il

reddito lordo pro-capite sarà superiore a quello degli Stati Uniti. La composizione organica del capitale aumenta e la crescita della produttività non ha eguali: secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale, la produttività giapponese, misurata in termini di prodotto per addetto, ha, negli anni Ottanta, un tasso medio annuo del 3,1%, contro il 2% della Comunità Economica Europea e l'1,1% degli Stati Uniti. Le merci nipponiche invadono i principali mercati del mondo, soprattutto i beni ad alta intensità tecnologica. La bilancia commerciale va in costante attivo e il Giappone diventa il primo creditore mondiale e il maggiore investitore all'estero. Gli investimenti diretti crescono costantemente: a metà degli anni Ottanta sono concentrati per il 33,2% nell'America del Nord, per il 23% in America Latina, per il 22,7% in Asia e per il 12,2% in Europa. Le società statunitensi comprate dai gruppi nipponici sono 33 nel 1984 e 350 nel 1990.

Il Giappone usufruisce dell'espansione capitalistica del Pacifico: fin dagli anni Sessanta molte aziende aprono filiali nei Paesi vicini per sfruttare il basso costo della forza lavoro locale. «*Dalla fine degli anni'80 i giapponesi hanno cominciato a trasferire i loro investimenti dalle Quattro Tigri* (Taiwan, Hong Kong, Singapore e Corea del Sud N.d.R.) *a paesi come Cina e i membri dell'Asean, alla ricerca di manodopera sempre più a buon mercato*»[3].

Il pre-guerra, la guerra e il dopoguerra non sono periodi staccati, indipendenti e autonomi, ma sono invece anelli di un'unica catena imperialistica retta dalla legge dell'ineguale sviluppo, una legge che ha trovato nella storia nel Pacifico del secolo scorso piena conferma e che, quando l'accumulo delle contraddizioni imperialistiche non sarà più gestibile, metterà in discussione i rapporti di forza tra gli Stati e tra le classi.

NOTE:

[1] Arrigo Cervetto, *L'imperialismo unitario*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 1981.

[2] Maurizio Brunori, *Il Giappone, Storia e Società del Sol Levante*, Mursia Editore, Milano 1993.

[3] Maurizio Brunori, *op.cit*.